#  Recensione: La città dei vivi

|  |  |
| --- | --- |
| **Titolo** | La città dei vivi |
| **Autore** | Nicola Lagioia |
| **Pubblicato da** | Einaudi |
| **Data di uscita** | 20/10/2020 |
| **Pagine**  | 496 |
| **Genere** | Narrativa italiana, Cronaca nera |

#

Non è un romanzo non è un gialloma è il resoconto asciutto di un efferato omicidio avvenuto nella mia città, Roma, nel 2016 in un ambiente ambiguo dove si fondono alcool, cocaina, prostituzione e dissolutezza estrema. Roma, come fosse un quarto personaggio della storia fa da sfondo: è fatiscente, rumorosa, sporca, piena di immondizia, decadente: *“…nel 2016 Roma è una città senza sindaco, ma con due papi… una città che non produce più niente, non ci sono industrie, non c’è cultura d’impresa, l’economia è parassitaria, il turismo di terz’ordine, Roma una città che ormai produce solo potere”*, quasi fosse la terza colpevole della storia. Roma disgusta -tant’è che il racconto inizia con la terrificante immagine del topo stritolato e gocciolante sulla biglietteria del Colosseo - ma attrae: come se non si riuscisse a starne lontano, fa da calamita all’autore conquistato dalla calma e sicurezza di Torino che finisce però tornare magneticamente attratto dalla “Città dei Vivi”.
Luca Varani è un nome nella rubrica WhatsApp di uno dei due assassini: viene scelto inconsapevolmente e ucciso senza un reale motivo all’estremo compimento di un festino sessuale a base di alcool e cocaina. Luca proviene da un contesto sociale differente dai due assassini: è un giovane carrozziere che vive in periferia, che si prostituisce per fare piccoli regali alla ragazza, Marta Gaia, l’unico personaggio ingenuo della storia. Lei e i genitori contesteranno sempre l’ipotesi della prostituzione di Luca perché sarebbe quasi giustificarne l’omicidio, accorciare la distanza tra la vittima e i due aguzzini che si trovano quasi “costretti” a sopprimere Luca, dopo le torture, il supplizio che gli hanno provocato, come se ucciderlo fosse un’ovvia conclusionedi giorni di sballo.
Manuel Foffo e Marco Prato, nella loro incertezza e ricerca di spazio nella società, uno insoddisfatto figlio di un ricco ristoratore, che poco lo stima, l’altro PR, donna in un corpo da uomo sono i figli di una società malata che cerca nell’estremo la soluzione alle difficoltà esistenziali.
Luca muore senza motivo, così come sarebbe potuta morire la ragazza che ha schivato la bottiglia vuota, lanciata dal balcone da un giovane ubriaco Nicola Lagioia, che anni dopo nel ricostruire la storia come fosse un’indagine, il più possibile neutra, si rende conto senza giudicare che “*… bisognerebbe sapere molto del carnefice per capire che la distanza che ci separa da lui è minore di quanto crediamo*”
Ecco perché a mio parere l’autore, raccontando un fatto di cronaca recente, ancora sanguinante, non può essere accusato di cavalcare il dolore: il suo interesse è più verso gli assassini che verso la vittima, quasi a dimostrare che tutti possono essere portati al Male. Ed in tal senso deve essere visto il personaggio laterale del pedofilo: accanto al delitto oggetto di clamore per i media, ci sono altrettante “piccole” aberranti storie di crimini e dolori.
Non conoscevo questo orrendo episodio di cronaca, ma mi ha colpito per tanti motivi: la descrizione così minuziosa di Roma, la vicinanza quindi a me e alla mia vita (Luca ha raggiunto l’appartamento di Collatino prendendo il treno che prendo tutte le mattine per andare a scuola), l’apparentemente normale vita degli assassini e della vittima mi ha fatto pensare a quanto sia “banale il male”.

Costanza Angelini IIIG
Liceo Virgilio 19-06-2021